

MARIO MIELI

IL TRIP "SCHIZOERENICO"
E LA TRANSESSUALITÀ



“Il trip “schizofrenico” e la transessualità”
capitolo 5.3 tratto da
Mario Mieli
“Elementi di critica omosessuale”
(ed Feltrinelli), Milano 2002



Mario Mieli durante un volantinaggio
Immagine di copertina by Del Lagrace Volcano

Maggio 2011

Fotocopia e diffondi! Nessun copyright

Per contatti: **fuckgender@riseup.net**

INTRODUZIONE

Questo testo di Mieli costituisce un capitolo anomalo all'interno del suo saggio *"Elementi di critica omosessuale"*, in quanto si discosta dalla modalità saggistica e ironica del resto del libro per parlare di esperienze e sensazioni vissute dallo stesso Mieli. A un certo punto della sua vita Mieli fu chiuso in un istituto per "malattie mentali": qui sperimenta il cosiddetto trip "schizofrenico", uno stato alterato della coscienza che lo porta a viaggiare in dimensioni inesplorate dell'inconscio. Dalle riflessioni di Mieli emerge come la follia possa essere talvolta più vera della realtà stessa, in quanto viene a cadere il filtro della recita sociale in cui siamo immersi quotidianamente: questo filtro ci allontana da noi stessi e dal rapporto con gli altri, con il mondo esterno. Nel mondo moderno l'individuo è diventato atomizzato, separato da tutto e tutti, mentre nella follia recupera talvolta il senso della comunità, un senso più ampio di comprensione della realtà e dell'universo che rimanda a qualcosa di innato e primordiale, che va oltre i filtri sociali e culturali. Nel viaggio della follia è possibile sperimentare anche la transessualità, come succede a Mieli, che afferma di avere provato l'effettiva esperienza transessuale dell'essere donna: un'aspirazione che per molte persone rimane nel subconscio, che non viene ammessa a causa delle pressioni sociali, ma che nella follia, in uno stato di totale abbandono alla propria interiorità, può emergere alla coscienza. Lo stato alterato di coscienza ci permetterebbe infatti di andare al di là delle limitatezze della nostra concezione intellettuale dei sessi, del desiderio erotico, dell'amore, per giungere invece alla complessità di queste esperienze, fin dentro l'anima.

Il concetto di "transessualità" così come inteso da Mieli non è esattamente lo stesso che intendiamo oggi: per "transessualità" Mieli intende "la nostra disponibilità erotica potenziale, costretta dalla repressione alla latenza o soggetta a più o meno severa rimozione"; in altre parole, il polimorfismo "perverso" insito nel bambino, che noi possiamo recuperare se ci liberiamo dalle catene dell'educazione castrante che abbiamo ricevuto, e se liberiamo il desiderio dalle catene dei generi e dei sessi diventando noi stessi "transessuali".

Non è possibile riassumere in poche righe l'importanza e la complessità di un libro come *"Elementi di critica omosessualità"*, e la portata rivoluzionaria della figura di Mario Mieli, suicida all'età di soli 31 anni. Uno scrittore, un attivista, un sovversivo tutto da riscoprire.



Il trip “schizofrenico” e la transessualità

di Mario Mieli

Coraggio, dunque, mio bel dottor Faust, il mantello è pronto per il volo; si parte per l'inconscio...

(Georg Groddeck)

Noi omosessuali sappiamo quanto poco interessi il “diverso” alla società dai valori assoluti (anche se questo disinteresse si presenta come esorcismo, e quindi come interesse in realtà assai profondo: altrimenti la repressione non sarebbe così dura). Come l’omosessuale viene semplicemente considerato un “vizioso”, un “perverso” e trattato in quanto tale, lo “schizofrenico”, per i più, altri non è se non uno “psicopatico” irrecuperabile, da relegare nell’ergastolo del manicomio, oppure un “recuperabile”, da sottoporre a “terapia”: ma la “terapia” non è che negazione violenta della libertà “schizofrenica”, oppressione della mente e del corpo, effettuata tramite imposizioni autoritarie, elettrochoc, trattamento psicofarmaceutico e, al limite, lobotomia, al fine di ricondurre con la forza il “paziente” entro i confini della Norma costituita. Lo “schizofrenico” deve sottostare all’arbitrio di medici nevrotici, schizoidi, che della cosiddetta “pazzia” hanno capito ben poco o nulla: i trattati di psichiatria lo ammettono più o meno esplicitamente.

L’etichettare l’omosessualità come “aberrazione” o più modernamente come “diversità” dispensa la falsa coscienza dal considerarne gli autentici contenuti, dal riconoscere la passione vitale che la anima e le aspirazioni del desiderio umano che manifesta: similmente, l’etichetta di “psicopatico” riduce l’universo esistenziale

dello “schizofrenico” a “caso clinico” da condannare al confino e al dileggio (o alla pietà che gli è sorella). Se l’omosessuale è un incompreso che non si vuole né si deve comprendere e pertanto si perseguita, lo “schizofrenico” è persona “che non comprende” e ciò comporta la sua sottomissione forzata alla ragione psichiatrica (o antipsichiatrica) che tutto comprende, nella misura in cui riduce tutto alle categorie fruste, banali e repressive dell’illusione ideologica spacciata per “realtà”.

In genere, il “folle” viene considerato asociale. Secondo gli psichiatri, l’“irrazionalità” e il “pensiero paralogico” degli “schizofrenici” “mettono in pericolo il rapporto con la comunità e l’adattamento a essa” (Theodore Lidz e Stephen Fleck). Ma la “comunità” di cui gli psichiatri parlano è la negazione assoluta della comunità: “in Occidente, col modo capitalistico di produzione, stadio ormai compiuto dell’autonomia del valore di scambio, vengono distrutti gli ultimi residui comunitari” (Jacques Camatte). Alla comunità umana si è sostituita una comunità materiale (sachliches) diretta dal capitale. “In realtà, il movimento della produzione si è presentato come espropriazione dell’uomo e come sua atomizzazione – produzione dell’individuo – e contemporaneamente come autonomizzazione dei rapporti sociali e dei prodotti dell’attività umana che ne diventano potenza oppressiva: autonomizzazione e reificazione. L’uomo dunque è stato separato dalla sua comunità, più precisamente, essa è stata distrutta”.

Non è alla comunità quindi, ma alla negazione totalitaria della comunità che l’esperienza cosiddetta “schizofrenica” non si adatta. E se lo “schizofrenico” in questo senso è un asociale, allora anche l’omosessuale è un asociale, un vero flagello sociale, poiché rifiuta di formare una famiglia o comunque una coppia etero secondo i canoni della legge sociosessuale vigente. In realtà, è il tabù antiomosessuale che condannando i rapporti totalizzanti tra persone dello stesso sesso, concorre a negare la comunità vera; è il sistema a essere asociale e inumano, in quanto con il dominio reale del capitale costituisce la

massima negazione della comunità umana nell'intero arco della preistoria che ci separa dalla dissoluzione del comunismo primitivo.

Ciò che risulta asociale in base ai parametri di (pre)giudizio dell'ideologia dominante racchiude di solito in sé un che di profondamente umano, spesso volto alla (ri)conquista della comunità vera. Non si coglie forse, nel “delirio megalomane” di un “paranoico”, il solitario riconoscimento dell'immensa importanza del soggetto umano e della vita? E nel suo “complesso persecutorio”, la tragica coscienza della persecuzione autentica rivolta contro la persona umana dalla società del capitale? Cristo – si può ben dirlo – marcisce oggi nelle galere e nei manicomi.

Ma è giunto il momento di (ri)svegliarci tutti, poiché la distruzione aleggia pesante nell'aria cancerogena del capitale (la nube di Seveso non è che una nube) e la vita che siamo stati costretti a rimuovere preme affinché possa (ri)sorgere libera e comunitaria quale è in potenza. E' tempo di frenare la macchina del sistema e arrestarla: è tempo di (ri)conquistare il pianeta e noi stessi, se non vogliamo che la macchina che l'uomo ha costruito, e che si è poi autonomizzata volgendogli contro, finisca davvero per provocare una completa catastrofe. Adeguarsi al sistema significa accettare lo sterminio che contro di noi esso sta perpetrando; vuol dire farsene complici.

Il tempo stringe: né si può più sostenere il potere sotto sotto (ma, ahimè, quanto evidentemente!) continuando a identificarsi con una Norma sessuale che gli è funzionale e consona, che ci separa gli uni dagli altri e le une dalle altre poiché si regge sulla condanna dell'omosessualità, che ci separa gli uni dalle altre perchè contrappone gli uomini alle donne, che ci separa da noi stessi poiché si fonda sulla repressione del nostro desiderio polimorfo, ricchissimo, transessuale. Bisogna che gli uomini fino a oggi ottusamente fallocrati si rendano conto di essere anch'essi gravidi di una vita che non vuole abortire, di una “femminilità” che non intende lasciarsi trascinare dal destino

mortale di questa società maschilista. Devono anch'essi (ma questo è gaio "dovere"...) realizzare rapporti nuovi con le donne e con gli altri uomini, comprendere finalmente sé stessi scoprendo in sé la "metà" che da sempre reprimono, devono esprimere e comunicare agli altri il nuovo modo di essere e di divenire gaio, cosciente, aperto, anticapitalistico. Non è più tempo di comportarsi come marionette del sistema, come pagliacci miserevoli che si prendono sul serio perchè reprimono la gaia vita che è in loro, e perciò si oppongono alla rivoluzione e all'affermazione della donna che è l'essenza, l'odore e la materia della rivoluzione stessa.

Il nuovo mondo che portiamo in noi e che alcuni di noi cominciano a realizzare, comprendere ed esprimere trova i suoi profeti, i suoi precursori, i suoi poeti nei "folli" di oggi e del passato, che – lungi dall'essere idioti – hanno/avevano capito troppo. "Se vogliamo conoscere la verità su certi fatti sociali," scriveva Reich nel '48, "studiamo Ibsen o Nietzsche entrambi divenuti "pazzi", e non gli scritti di qualche diplomatico bene adattato o le risoluzioni dei congressi del Partito Comunista".

La collettività, il mondo, la storia e l'universo agiscono e interagiscono nel trip "schizofrenico": l'esistenza assume una luce diversa, nuovi e antichissimi significati vengono colti nell'aria, per le strade, tra la gente, negli animali, nella vegetazione. La coscienza si dilata: il "pazzo" riesce a esperire coscientemente gran parte di ciò che è "normalmente" inconscio. Com'è eccezionale il libro di memorie del presidente Schreber "paranoico" rispetto all'analisi che Freud ce ne offre! Il "delirio" di Schreber spazia ampiamente nell'ambito della religione, della storia, della transessualità; è fatto di popoli e di guerre; travolge le intuizioni del tempo e dello spazio; fonde la vita con la morte poiché Schreber sperimenta dal vivo la morte. "Le memorie del presidente Schreber, un paranoico o uno schizofrenico, poco importa, presentano una specie di delirio razziale, razzista, storico. Schreber delira i continenti, le culture, le razze. Si tratta di un delirio

sorprendente con un contenuto politico, storico, culturale” (Deleuze).

In realtà, per chi sappia cosa si intende per “schizofrenia”, le memorie del presidente non sono particolarmente sorprendenti: in ogni “viaggio nella follia” la collettività, i popoli, il passato anche remoto, il cosmo assumono un rilievo fondamentale, trasparente, che ha ben poco da spartire con l’opaca visione Egoistica del mondo. Al di là del velo di Maya, cadono molte delle barriere abituali tra l’Io e gli altri, tra l’Io e gli avvenimenti “esterni”, tra l’Io e il mondo “interno”. Nulla di sorprendente, quindi, nel “caso” Schreber rispetto ad altri “deliri”: gli stessi psiconazisti ammettono come i “sintomi schizofrenici” siano stranamente simili in ogni “malato”. Sorprendente, l’esperienza di Schreber lo è rispetto alla Norma, alla sopravvivenza miope dell’homo normalis, così come lo sono le avventure di tanti altri “pazzi”, nostri contemporanei o del passato, che non sono né furono personaggi famosi. Deleuze ha però ragione quando afferma che, nell’analisi del “caso” Schreber, rigorosamente niente in considerazione del presidente ai soli rapporti col padre”. Il trip “schizofrenico”, al contrario, rivela come si comprenda alla l’intera ontogenesi si comprenda alla luce della filogenesi “proiettata” dalle tenebre dell’inconscio verso l’”esterno”, e in riscoperta negli altri, nell’ambiente. Poiché in tutti noi, in effetti, la storia è presente: ed è ancora preistoria proprio perché giace latente, perché la repressione ci ha obbligati a non vedere, a non sentire, a non capire, a non riconoscerci gli uni negli altri. L’Ego e la “realtà normale” illusoria sono il risultato dell’atomizzazione individualistica della specie, atomizzazione che è andata rimpiazzando la comunità progressivamente distrutta. Il cosiddetto “delirio” è dunque uno “stato di grazia”, poiché nel singolo il desiderio di comunità resuscita e si dibatte per affermarsi nell’ambiente che gli è ostile in



quanto sua negazione.

In uno scritto pubblicato nel 1924, Nevrosi e psicosi, Freud osservò che, mentre nella nevrosi l'Io, a causa della sua sottomissione alla "realtà", sopprime una parte dell'Es, nella "schizofrenia" ("psicosi") l'Io, al servizio dell'Es, si sottrae a una parte della "realtà": l'Io accetta una parte dell'Es. Allora, "il ghiaccio della rimozione è rotto" (Jung). Ma l'Es è anche "inconscio collettivo": quanto affiora alla coscienza, dunque, oltre alle personali reminiscenze, sono in parte i contenuti dell'inconscio collettivo. E l'inconscio collettivo "ha carattere universale e i suoi contenuti possono essere rintracciati ovunque". E' la comunità latente, la comunità che affiora, e con essa una certa "effervescenza primordiale". Si comprende così come "esista un mondo invisibile e sconosciuto – il vero mondo, senza dubbio – del quale il nostro non è che una frangia accessoria" (Jean Cocteau).

La percezione della transessualità, propria e altrui, riveste una particolare importanza nel trip "schizofrenico". Come l'ermafroditismo costituisce il fulcro dell'introduzione alla magia, così l'avventura "schizofrenica" è magica poiché nel mutamento improvviso e progressivo dell'esperienza si coglie come elemento centrale la (ri)scoperta di quella parte di noi che Jung definirebbe "anima" oppure "animus". L'aspirazione transessuale rimane di solito relegata nel subconscio e solo raramente (Freud ha messo in evidenza, per esempio, il carattere "bisessuale" delle fantasie) assurge al livello della coscienza: spesso, ciò avviene soltanto attraverso il meccanismo della negazione. Ma la questione transessuale è fondamentale: "Per il semplice uomo della strada non vi sono che due sessi: ogni persona o è maschio o femmina, o Adamo o Eva", scrive Harry Benjamin. "Quando si sa di più, più si dubita, e il più smaliziato si rende conto che ogni Adamo contiene elementi di Eva e ogni Eva reca tracce di Adamo, tanto sul piano fisico quanto su quello psicologico".

Malgrado l'omosessualità stessa "riposi" su una concezione

radicata e su una valorizzazione delle differenze tra i sessi, quella di noi gay è spesso la condizione più prossima a una valutazione consapevole delle fantasie transessuali, della “natura” transessuale del desiderio. Ma, da qui a Casablanca, il passo non è breve. Nel trip “schizofrenico”, tuttavia – in particolare se intrapreso da omosessuali coscienti – la fantasia transessuale si trasforma in travolgente esperienza effettiva della transessualità. Allora, si direbbero avverarsi le parole di Gesù secondo San Clemente, e cioè che un giorno “due faranno uno, e l’esterno somiglierà all’interno, e più non ci sarà né maschio né femmina”. Da latente, la transessualità si fa manifesta.

Già Platone insegnò che solo tramite il delirio (mania) l’uomo può arrivare a discernere la verità dell’Amore, nel Simposio, riferendo le parole della sacerdotessa Diotima di Mantinea (la “Divina di Magic City”...); grazie al suo intervento il linguaggio filosofico si fonde con quello mistagogico dei Misteri eleusini; così come, nel Fedro, la palinodia pronunciata da Socrate in elogio d’Amore è tutta impregnata di toni mistici, di mitologiche rivelazioni, di una poesia ispirata dalle divinità del sito campestre, della natura; similmente il mistero “schizofrenico” pare elevarsi alle vette più profonde delle verità dell’amore.

Credo che, se vogliamo tentare di superare i limiti delle nostre disquisizioni razionalistiche sulla sessualità, dobbiamo accostarci ai temi e ai contenuti erotici della “schizofrenia”; il desiderio erotico è mille volte superiore alle limitatezze della nostra concezione intellettuale dell’amore, tessuta di motivi “romantici” (in senso lato), di categorie psicoanalitiche, vincolata alla funzione castigata e alienante di una monosessualità e alla rimozione delle altre tendenze del desiderio. Tali limitatezze rischiano di indurci ad auspicare la stabilizzazione di un’illusoria coesistenza pacifica tra i sessi e tra eterosessualità e omosessualità, ricadendo nell’ottica oscura del tardo Illuminismo borghese. Se la minoranza dei gay manifesti disvela tanta verità recondita circa la “natura” dell’essere umano e dei suoi

desideri profondi, quale profonda verità sull'universo della donna e sulla portata complessiva della sessualità dischiude l'esperienza dei "folli"?

Le categorie concettuali classiche, il linguaggio comune che le esprime, mal si adattano alla descrizione delle sensazioni, delle esperienze della "follia". Sta di fatto che spesso lo "schizofrenico" si sa e si sente ermafrodito o in via di diventarlo, e a volte coglie l'ermafroditismo nei propri interlocutori, nella loro voce, e se è a contatto con coppie eterosessuali gli può capitare di sorprendere la loro intima e strabiliante "fusione": al telefono, una donna che gli parla del marito può ai suoi orecchi mutare gradualmente ma chiarissimamente la voce in quella del marito. Essa "è" il suo sposo, poiché lui è in lei. Il "folle" si accorge che gli altri (s)velano la propria transessualità: capisce quanto la loro coscienza sia cattiva coscienza, sia infida, poiché essi fingono in sua presenza di non sapere di essere quel che dimostrano di essere. E poiché in genere si comportano repressivamente nei suoi confronti, lo "schizofrenico" potrà anche concludere che lo maltrattano perché "reprimono sé stessi (ma quanti dubbi prima di giungere a questa "conclusione"!)", poiché esiste una Legge misteriosa che li sovrasta, al servizio della quale essi agiscono.

So che tendo a generalizzare una mia esperienza che, in seguito a varie peripezie, mi portò in cliniche per "malattie mentali" due anni fa. Certo, generalizzare è sbagliato: eppure io sento di aver vissuto situazioni la cui verità, pur nel particolare, reca in sé qualcosa di universale. E quanto so, ormai, esorbita da ciò che viene "normalmente" considerato esperibile e generalizzabile.

Il grave problema, per me, è stato sostenere, a posteriori, la realtà di quanto avevo vissuto, da tutti (o quasi) confutata, come fosse frutto di vane allucinazioni, mentre – in effetti – ogni avvenimento mi si era presentato pienamente evidente, a volte limpido e sempre, comunque, irresistibile. Se la vita nella "società dello spettacolo" è

una messinscena, ebbene allora mi ero rifiutato di recitare; avevo così scoperto le risorse straordinarie dell'esistenza, la ricchezza di cui questa assurda costruzione sociale ci impedisce di godere naturalmente.

Oggi, purtroppo, sono dovuto tornare in parte alla recita, a quell'ipocrisia "normale" che permette di circolare "liberamente": se questo libro val poco, ciò dipende in primo luogo da quella falsità che, se riprodotta per necessità nella vita quotidiana, difficilmente può essere evitata scrivendo. Comunque, come dice un amico, l'importante è andare avanti e non tirare avanti: nel mio caso, si tratta di procedere coerentemente con la "follia", con quanto, una volta svelato, non si dimentica e impone di vivere per il meglio. Non diceva Freud forse che il Super-io rappresenta l'inconscio e si fa portavoce delle sue istanze nella coscienza?

Il sentirmi transessuale fu una delle cause e insieme dei risultati del progressivo alterarsi della percezione del mio corpo e della mente, del mondo "esterno" e degli altri. A volte mi sentivo proprio donna, a volte spiritualmente incinta, altre come reincarnazione di una donna. Inoltre, per dirla in "certi termini", i miei fantasmi reconditi, e con essi gli "archetipi" dell'inconscio collettivo, venivano "proiettati" o meglio incontrati "esternamente": l'esperienza "schizofrenica" mi permise di scoprire molti dei segreti celati dietro le rappresentazioni ricorrenti del passato "normale". La routine si era spezzata, la coazione a ripetere era come vinta: allora, mi sentivo interprete di un grande destino, e nel contempo potevo cogliere in ogni singolo atto della giornata l'interazione esistente tra libertà di scelta e "condizionamento", tra me, le cose e gli altri. L'attrazione sessuale divenne nitida; essa fu la prima impressione e l'espressione più evidente dell'intersoggettività. Il desiderio era sensuale e candido, ora giocoso e serio, ora porco e strugente.

La metropoli europea mi parve insieme una Mecca, la gente affascinante e spaventosa. Le coincidenze, le sorprese si moltiplicavano

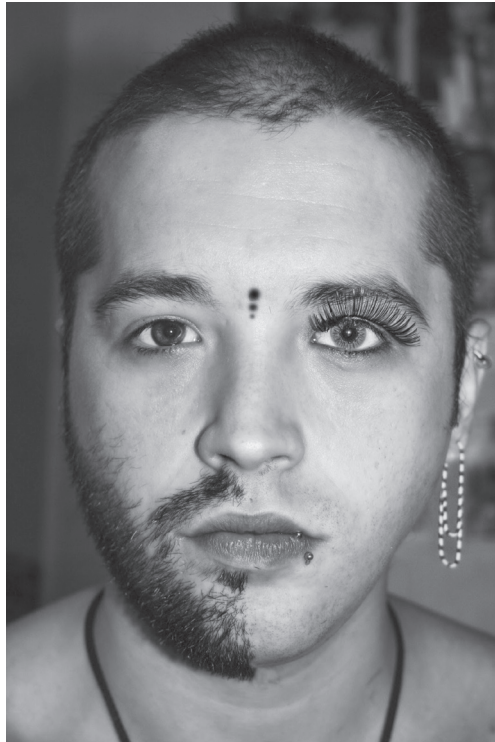
e le esitazioni dinnanzi ai fatti magici erano poca cosa rispetto alle evidenze sconcertanti, a certi incontri che realizzavano fantasie cui avevo creduto di dover rinunciare per sempre, nella “realtà”. Alla “realtà” si sostituiva la verità.

La follia è materialista: indaga le verità del profondo e, scalzando i pregiudizi senza bisogno – ormai – di sospenderli, le pone a confronto con la successione dei fatti reali (Ferenczi considerava il materialismo prototipo di filosofia “paranoica”...). Intanto, la sensibilità si raffina: “Non v’ho già detto che la pazzia di cui m’accusate altro non è se non iperacutezza dei miei sensi?” (Poe). La percezione transessuale è doppia: scopre che la maggior parte della gente, come minimo, è sepolta a metà. La città pare il regno dei morti viventi. Eppure, nel volto degli altri si specchia il divino con i fantasmi e i demoni. Nella natura, nel cielo, negli altri il “folle” contempla sé stesso e la grandiosità della vita, senz’altro divina in sé stessa. L’inconscio si vede... I riferimenti di Freud all’inconscio assomigliano troppo al rimando di Kant al noumeno, la cosa in sé che si suppone ma non si può esperire. Ma la “cosa in sé”, la verità si può esperire. Solamente “le persone dalle menti ristrette e ignoranti parlano del profondo come fosse cosa inconoscibile e relegano il meraviglioso nel regno della fantasia”.

Se per non-Io si può intendere sia l’Es che il mondo “esterno”, allora i “pazzi” dimostrano come la conoscenza del profondo valichi l’individualità e i confini tra Io e non-Io: una volta superata la doppia separazione del mondo “esterno” e dell’Es dall’Io, s’intuisce che l’Io “normalmente” non è altro se non barriera repressiva (in quanto prodotto della repressione e costruita sulla rimozione) e il mondo “esterno” (il non-Io esterno) si illuminano a vicenda, poiché si sono sempre determinati reciprocamente. E se il “delirio schizofrenico” è a tratti solipsistico (nel senso che è a volte provato dal dubbio solipsistico o quasi-solipsistico), ciò non dipende dalla “megalomania” o da un’accentuazione dell’individualismo, ma dalla mancata

rispondenza vitale da parte degli altri all'esigenza di comunicazione e di comunità espressa dal "folle": se gli altri ostinati si stringono alla propria individualità dissociata e "normale", agli occhi dello "schizofrenico" possono ben sembrare tutti, di tanto in tanto, "uomini fatti fuggacemente"...

Ma c'è altri e altri. Alcune persone rivestono un'importanza grandissima per il "folle" (che dunque non viaggia da solo): e se la "schizofrenia" può essere detta "uno stato di grazia", ebbene io credo – per esperienza – che la "grazia" venga comunicata da altri, che danno – come dire – la spinta iniziatica. Il Faust non sarebbe Faust senza il Diavolo.



E' tempo di frenare la macchina del sistema e arrestarla: è tempo di (ri)conquistare il pianeta e noi stessi, se non vogliamo che la macchina che l'uomo ha costruito, e che si è poi autonomizzata volgendoglisi contro, finisca davvero per provocare una completa catastrofe. Adeguarsi al sistema significa accettare lo sterminio che contro di noi esso sta perpetrando; vuol dire farsene complici.

Il tempo stringe: nè si può più sostenere il potere sotto sotto continuando a identificarsi con una Norma sessuale che gli è funzionale e consona, che ci separa gli uni dagli altri e le une dalle altre poichè si regge sulla condanna dell'omosessualità, che ci separa gli uni dalle altre perchè contrappone gli uomini alle donne, che ci separa da noi stessi poichè si fonda sulla repressione del nostro desiderio polimorfo, ricchissimo, transessuale.

Mario Mieli, 1977

